

LE OCCORRENZE DI CERAMICA ETRUSCO-CORINZIA NEL DISTRETTO TERNANO ED IN ALTRI DELL'UMBRIA PREROMANA

CLAUDIA GIONTELLA

FINO a non molti anni fa nel comparto centro-meridionale dell'Umbria preromana le presenze di ceramica etrusco-corinzia apparivano estremamente rarefatte e, soprattutto, di provenienza non sicura dai luoghi di conservazione; credo sia opportuno, al riguardo, richiamare brevemente i pochi documenti già noti, partendo dai settori più settentrionali della regione attuale, ove peraltro si segnalano arrivi, seppure al momento del tutto isolati, anche di ceramica corinzia.¹

Innanzitutto, per il piatto conservato a Gubbio – per il quale era stata inizialmente prospettata l'attribuzione alle officine tarquiniesi del Gruppo di Grasmere o del Gruppo senza Graffito,² ora invece ricondotto al Sottogruppo di Poughkeepsie³ –, corre l'obbligo di una precisazione. La provenienza del manufatto dall'ambito urbano (o quantomeno dal territorio) sebbene ritenuta, in un primo momento, non del tutto improbabile,⁴ sembra ora da rigettare pressoché definitivamente sulla base di un inventario, redatto da Alessandro della Seta nel 1912, che, pur non fornendo altra indicazione in merito, ne certifica l'acquisto «da un antiquario».⁵

Molto interessanti si rivelano i frammenti già ricompresi fra i materiali della collezione civica di Spoleto e sostanzialmente inediti, ora esposti presso il Museo Archeologico della stessa città.⁶ Quanto si conserva permette di riconoscere con sicurezza due sole forme, un'olpe a rotelle ed un'oinochoe trilobata (FIG. 1 a-b; TAV. I a-b); tuttavia, anche per quasi tutti i frammenti di parete (per tre di questi è infatti molto arduo qualsiasi tentativo di attribuzione all'uno o all'altro vaso: TAV. I c) sembra verosimile prospettare l'appartenenza agli stessi due vasi tenuto conto delle peculiarità tecniche dei medesimi (FIG. 2 a-b; TAV. II a-b). Per queste occorrenze la supposta provenienza da contesti non meglio precisati dell'area urbana, ove possono essere stati forse recuperati tra la fine del XIX secolo e gli inizi del successivo da Giuseppe Sordini,⁷ si fonda su un particolare che ha indotto anzi a postularne la produzione in loco: i difetti di cottura rilevati

¹ Un aryballos forse dal territorio di Gualdo Tadino, recuperato in maniera fortuita ed appartenente con ogni probabilità ad un corredo sepolcrale: L. BONOMI, *Note sul territorio nocerino tra l'VIII sec. a.C. e l'età ellenistica*, in *Civiltà d'Appennino. Le necropoli arcaiche nel territorio di Nocera Umbra*, a cura di L. Bonomi Ponzì, Perugia, 2005, p. 137 sgg., figg. 7a, 9.

² M. CAPPELLETTI, *Piatto di ceramica etrusco-corinzia*, in *Museo Comunale di Gubbio. Materiali archeologici*, a cura di M. Matteini Chiari, Perugia, 1995 («Catalogo regionale dei Beni Culturali dell'Umbria»), p. 271 sg.; il piatto è ascritto alla metà del VI sec. a.C. L'incertezza nell'assegnazione è dovuta per l'autrice all'individuazione di 'cifre' peculiari del Gruppo di Grasmere (ora riconsiderato come Pittore di Grasmere: J. G. SZILÁGYI, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II, 590/580-550 a.C.*, Firenze, 1998, p. 470 sgg.) a fronte delle caratteristiche riconosciute come proprie di quello che è ora classificato come Sottogruppo di Poughkeepsie, gravitante comunque entro la cerchia del tarquiniese Pittore senza Graffito: *ivi*, p. 454 sgg.

³ SZILÁGYI, *op. cit.* (nota 2), pp. 455, 214.

⁴ CAPPELLETTI, *art. cit.* (nota 2), p. 272.

⁵ Devo la segnalazione alla cortesia del dott. Roberto Borsellini, funzionario del Museo Civico di Gubbio, che ringrazio. Nell'inventario compilato da Della Seta di tutti gli oggetti acquistati dal mercato antiquario si specifica la provenienza dal territorio, ad eccezione del piatto: l'assenza di indicazioni lascia pensare, con una certa verosimiglianza, che il manufatto sia stato recuperato altrove e portato a Gubbio soltanto in un secondo momento. Del resto in questa stessa direzione orienta anche la modalità di acquisizione del vaso.

⁶ Ringrazio la dott.ssa Liliana Costamagna, direttrice del Museo Archeologico di Spoleto, per averne liberalmente autorizzato lo studio e la dott.ssa Rosanna Lancia, dello stesso Museo, per la consueta cortesia e disponibilità. Foto e disegni sono di chi scrive.

⁷ Sul quale ora G. Sordini, *Luoghi e documenti di un archeologo spoletino*, Catalogo della mostra (Spoleto, 1993), a cura di C. Cutini, Assisi, 1994.

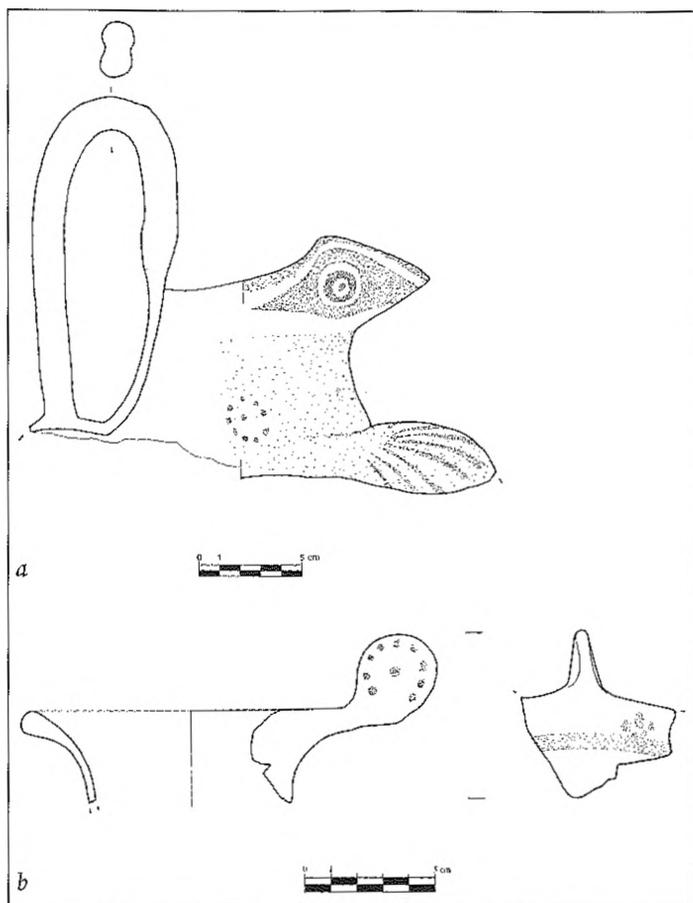


FIG. 1. a) Porzione superiore di oinochoe da Spoleto; b) Orlo di olpe a rotelle da Spoleto.

sui frammenti sono ritenuti infatti indizio di provenienza da officine locali in quanto non si sarebbero mai acquistati materiali "difettati":¹ tale proposta non è tuttavia condivisibile poiché, come noto, difetti di cottura talvolta anche ben più vistosi, si osservano spesso anche in ceramiche provenienti dalla Grecia. Nel frammento di maggiori dimensioni e in miglior stato di conservazione, la porzione superiore di un'oinochoe trilobata, le rosette che ornano il collo si associano all'orlo risparmiato con occhio dipinto, indirizzando semmai verso produzioni probabilmente da assegnare perlopiù a pittori della 'terza generazione', nonostante la decorazione sia presente anche in vasi più antichi. Il ricorso a rosette a punti bianchi sul collo, peculiari, fra gli altri, dei vasi assegnati alla cerchia del Pittore della Herclé, è riconosciuto infatti da Szilágyi al pari dell'occhio apotropaico ai lati della bocca anche quale «consuetudine dell'epoca anteriore».² I frammenti saranno esaminati più diffusamente in Appendice (*infra*, p. 323).

Da indagini archeologiche condotte assai di recente nel distretto più meridionale della regione attuale,³ provengono altri interessanti documenti etrusco-corinzi, in un caso attestati, per la prima volta, da scavi regolari. Tali le testimonianze recuperate ad Otricoli.⁴ Va sottolineato però che, a differenza di quelle richiamate finora, le attestazioni ocricolane ancora conservate non sono figurate.⁵ Queste, pressoché integre, inquadrare tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., provengono da sepolture messe in luce nell'area della necropoli preromana in località Crepafico. Ad un alabastron ovoide, appartenente alla produzione a decorazione lineare, 'serie',

¹ Come recita la didascalia che accompagna i frammenti nell'attuale esposizione museale.

² SZILÁGYI, *op. cit.* (p. 319, nota 2), p. 306.

³ Questo distretto venne inserito nella *Regio VI Umbria* in età romana, ma in epoca precedente doveva, almeno in parte, ricadere entro la sfera culturale (oltre che economica e politica) volsiniese, come ormai dimostrato per la necropoli individuata lungo il corso del fosso San Lorenzo nel territorio di Montecchio, ove pure si segnalano occorrenze di ceramica etrusco-corinzia: A. E. FERUGLIO, M. GAROFOLI, *La necropoli del Fosso S. Lorenzo fra Baschi e Montecchio (prov. Terni)*, «AnnMuseoFaina», VIII, 2001, pp. 193-227.

⁴ R. PASTURA, *Necropoli in località Crepafico*, in *Un museo per Otricoli. L'Antiquarium di Casale San Fulgenzio*, a cura di L. Cencioli, Perugia, 2005, p. 27 sgg., in part. pp. 33, n. 4; 34, n. 1.

⁵ Un alabastron figurato a fondo piatto, recuperato alla fine del XIX secolo ed al momento non più rintracciabile, è ricordato in L. CENCIOLI, *Il territorio di Otricoli tra Umbri e Sabini*, «AnnMuseoFaina», VIII, 2001, p. 295.

come noto, abbondantemente diffusa in ambiti diversi dell'Italia centrale,¹ si associa una coppa su piede scanalato, assegnata alle produzioni etrusco-corinzie più tarde ed ormai pressoché standardizzate. Interessante notare, al riguardo, che la coppa trova un raffronto molto puntuale (non soltanto per la forma complessiva ma anche per le dimensioni) in un esemplare del tutto simile recuperato altrettanto di recente in una delle sepolture della necropoli di Terni, ove pure manufatti di questo tipo, ed altri della stessa classe, erano già tornati in luce anche in precedenza.² Sebbene la presenza di forme siffatte in contesti tombali possa indiziarne un impiego in pratiche o azioni di tipo rituale, più semplicemente ed almeno nel caso delle sepolture ternane, preferisco considerarne piuttosto l'utilizzo come vasi di complemento del servizio simposiaco.³ Proprio a Terni le indagini archeologiche condotte da un decennio a questa parte anche al di fuori del centro urbano e dei contesti sepolcrali hanno rivelato presenze ben più cospicue di ceramica etrusco-corinzia.

Assai stimolanti ed indicative al riguardo le osservazioni che si possono infatti riservare alle occorrenze recuperate in un insediamento individuato immediatamente a nord-ovest di Terni, del quale ho già avuto modo di fornire informazioni preliminari in occasioni diverse.⁴ Nel sito, oltre a morfologie più comuni (aryballoi, alabastra, coppe),⁵ alcune peraltro già ricondotte piuttosto agevolmente anche agli ambiti di produzione,⁶ sono molto ben docu-

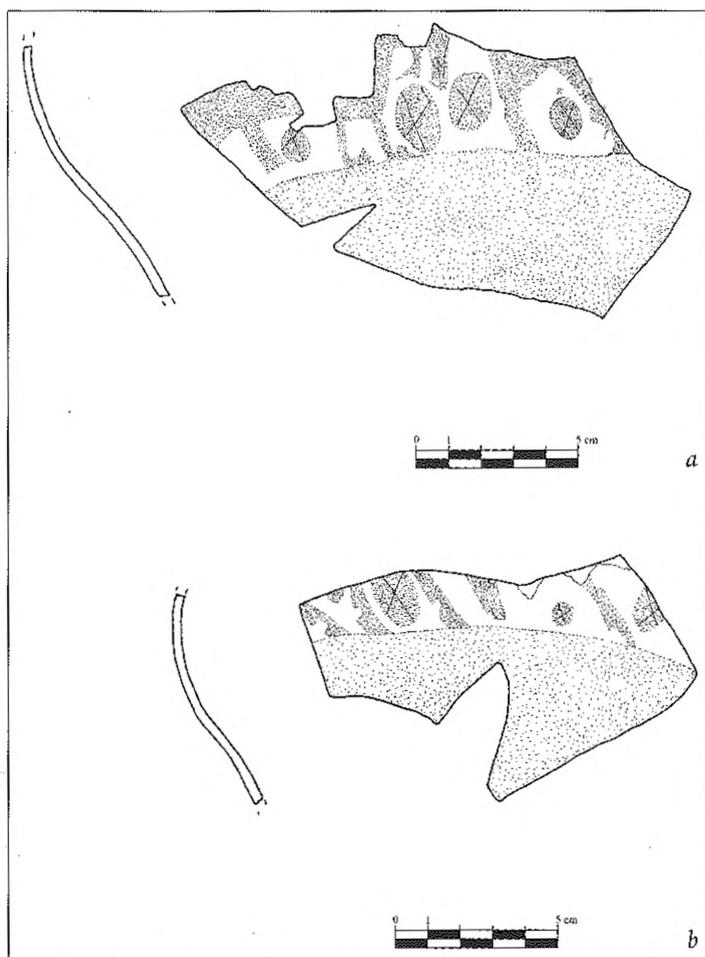


FIG. 2. a) Parete probabilmente pertinente all'oinochoe da Spoleto; b) Parete forse pertinente all'olpe da Spoleto.

¹ La capillare diffusione del contenitore rende ancora incerta la localizzazione delle officine, che oscilla infatti fra distretto etrusco e laziale: *Dives Anagnina*, a cura di S. Gatti, Roma, 1993, p. 87, 8.89 con altri riferimenti bibliografici.

² Su questo manufatto e sui rinvenimenti affini compiuti in precedenza: M. BRONCOLI, *Ultimi scavi nella necropoli di S. Pietro in Campo. Ex poligrafico Alterocca di Terni: la tomba 98/1*, in *Terni-Interamna Nahars. Nascita e sviluppo di una città alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, a cura di C. Angelelli, L. Bonomi Ponzi, Roma, 2006, p. 49, n. 10, fig. 20, con bibliografia precedente.

³ Secondo alcuni la limitata profondità della vasca e la forma del labbro indizierebbero per questo tipo di vaso un utilizzo come contenitore di alimenti particolari piuttosto che come vaso per bere: *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, a cura di A. M. Bietti Sestieri, Roma, 1992, p. 344, tav. 31, tipo 104.

⁴ Da ultimo C. GIONTELLA, *L'abitato di Maratta*, in *Terni-Interamna Nahars*, cit. (qui nota 2), p. 79 sgg., con bibliografia precedente.

⁵ Ivi, p. 86 sg., fig. 19.
⁶ Come la coppa dalla necropoli delle Acciaierie, che G. Colonna ha proposto di assegnare al ciclo dei Rosoni: G. COLONNA, *Gli Umbri del Tevere*, «AnnMuseoFaina», VIII, 2001, p. 19, e quella proveniente dall'insediamento in località Maratta da me attribuita al Gruppo a Maschera Umana: GIONTELLA, *art. cit.* (qui nota 4), p. 88, fig. 20.

mentate soprattutto le forme aperte ed in particolare i piatti, perlopiù con orlo arrotondato, carenatura più o meno accentuata ed ansa a cordone applicato. I piatti ternani richiamano molto da vicino il manufatto, testé ricordato, conservato a Gubbio rimandando a prototipi copiosamente diffusi, in generale, nel distretto etrusco meridionale – con attestazioni particolarmente cospicue e fin dallo scorcio del VII secolo a.C.,¹ soprattutto per i piatti a decorazione lineare, nell'agro vulcente;² a Tarquinia sono note con redazioni dello stesso tipo, assegnate però ad un ambito cronologico più recente e derivate con ogni probabilità proprio da modelli vulcenti.³ Per il tipo, sulla base del riconoscimento di possibili antecedenti in argilla depurata, è stata prospettata anche una possibile origine ceretana.⁴

Al momento, i frammenti di piatti recuperati nell'insediamento ternano⁵ consentono di ricostruire i profili di almeno tre varianti dello stesso tipo.⁶ Mostrano tutti le medesime caratteristiche tecniche: pasta camoscio-beige molto ben depurata, superficie accuratamente lisciata, frattura netta e tagliente, orlo a labbro ingrossato, presine laterali – che tuttavia non sempre si conservano – e fasce dipinte (rosse, brune o paonazze) concentriche, che ne sottolineano quasi sempre il diametro, compreso generalmente fra 21 e 26 cm. Soltanto due, dei quali si conservano frammenti di maggiori dimensioni rispetto agli altri, recano ancora resti della decorazione interna. Della figurazione di uno è già stata proposta una lettura in altra sede:⁷ i tratti dell'animale conservato ne tradiscono, a mio avviso, l'appartenenza, inequivocabile, al genere dei canidi, rendendo al momento il manufatto assolutamente privo di confronti nel pur ampio ed articolato repertorio delle rappresentazioni zoomorfe della ceramica etrusco-corinzia. A fronte di una morfologia che, come appena ricordato, appare invece largamente diffusa, il ricorso ad una figurazione piuttosto singolare, che al momento è un vero e proprio unicum, non poteva che indurre a leggere nel manufatto il prodotto di un'officina locale.

Del resto tale ipotesi, che potrebbe rivelarsi infondata soltanto in seguito al recupero, evidentemente in altro sito, di ceramiche che permettano il confronto con quelle ternane, ha trovato condivisione e sostegno nel parere di Janos G. Szilágyi, che ringrazio ancora per l'attenzione.⁸ Va detto subito che tale proposta appare ora confortata anche da altri elementi: uno dei piatti reca un motivo (decorativo?) che finora, a quanto mi consta, non è presente sui vasi appartenenti alla classe: sulla superficie interna del frammento è impresso un piccolo occhio di dado (TAV. II c). Se per questo tipo di produzione è normale il ricorso alla linea incisa che solitamente sottolinea o accompagna la figurazione, certamente non lo è l'uso di impressioni, più comuni invece in altre classi ceramiche coeve come impasti e bucheri.

Identità di argilla e modalità di trattamento hanno convinto ad associare a quelli appena esaminati anche due interessanti occorrenze, la cui peculiare morfologia⁹ lascia postulare in manie-

¹ J. G. SZILÁGYI, *Le fabbriche di ceramica etrusco-corinzia a Tarquinia*, «StEtr», XL, 1972, p. 48, n. 30.

² CVA Grosseto, 2, p. 25, tav. 33 (E. MANGANI).

³ SZILÁGYI, *Le fabbriche di ceramica etrusco-corinzia*, cit. (qui nota 1), p. 48. Di diverso avviso è invece S. BRUNI, *Le ceramiche corinzie ed etrusco-corinzie*, Bari, 2009 («Gravisca. Scavi nel santuario greco», 2), p. 127, che per questa stessa forma, richiamata quale morfologia di riferimento dei piatti dal santuario di Gravisca, parla piuttosto di «origine locale».

⁴ La questione, sollevata inizialmente in A. COEN, *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo-orientalizzanti*, Firenze, 1991, pp. 19, 103, B. 86, nn. 34-35, tav. IX, è ora ripresa, in relazione alle occorrenze dall'abitato di Tarquinia, in G. SANSICA, *La ceramica etrusco-corinzia*, in *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, 1, a cura di M. Bonghi Jovino, C. Chiaramonte Treré, Roma, 1999, p. 187 sgg.

⁵ Sui quali C. GIONTELLA, *Nuove attestazioni di ceramica etrusco-corinzia a Terni*, in *Percorsi. Studi per E. Bairati*, a cura di P. Dragoni, Macerata, 2009, p. 213 sgg.

⁶ Il riesame complessivo dei manufatti finora rinvenuti ha indotto a rivedere parzialmente quanto osservato in un primo momento (GIONTELLA, *Nuove attestazioni*, cit. a nota precedente, p. 214, nota 7), inducendo a riconoscere varianti di uno stesso tipo e non tipi diversi. In generale sul tipo ora BRUNI, *op. cit.* (qui nota 3), p. 127 sgg., con altra bibliografia di confronto; in particolare i piatti da Terni richiamano la variante a.3 del tipo 1.

⁷ C. GIONTELLA, *Un nuovo documento di ceramica etrusco-corinzia da un abitato dei Naharki nel distretto ternano*, «*Ἀγωγή*», III, 2006 [2007], p. 153 sgg.

⁸ Comunicazione epistolare di J. G. Szilágyi a chi scrive del marzo 2007.

⁹ GIONTELLA, *Nuove attestazioni*, cit. (qui nota 5), p. 216.

ra ancora più evidente la presenza di un'officina ceramica ove si producevano anche manufatti con le stesse peculiarità tecniche osservate per quelli di ceramica etrusco-corinzia, e che la forma autorizza a riferire a pratiche molto probabilmente rituali.

I due frammenti sono connotati da dimensioni molto simili, avendo entrambi diametro esterno totale compreso entro i dieci centimetri; quello più conservato ha una vasca emisferica poco profonda, con orlo sopraelevato e distinto dal labbro, fortemente espanso, decorato inferiormente da strette solcature concentriche; l'attacco del fondo lascia intuire un piede a tromba su stelo medio-alto.

Del secondo – che mostra una sorta di stretto collarino alla giunzione tra vasca e stelo e del quale, anche in questo caso, resta l'attacco – si conserva soltanto la vasca, parte dell'orlo e la porzione corrispondente dell'attacco del labbro, ugualmente espanso; al di sotto si riconosce, come nel primo, l'inizio di una solcatura concentrica.

La morfologia complessiva convince ad individuare nei manufatti possibili thymiateria, tenendo conto dei criteri di distinzione già riconosciuti in omologhe redazioni in bucchero.¹ La forma – che soltanto latamente potrebbe piuttosto richiamare calici assegnati al secondo quarto del VII secolo a.C., «con labbro espanso a tesa, bacino emisferico con orlo sporgente rispetto al labbro»² – resta al momento del tutto priva di confronti probanti; elemento che induce, anche in questo caso, a proporre una produzione locale da associare, come già detto, a quella di ceramica etrusco-corinzia.

APPENDICE

I MATERIALI SPOLETINI³

1. Porzione superiore di oinochoe ad orlo trilobato (FIG. 1 a; TAV. I a)

Alt. max. all'ansa 14,2 cm; diam. max. 17 cm.

Orlo trilobato risarmiato ma con il labbro verniciato; breve collo a profilo troncoconico; ansa a doppio bastoncello, sormontante. Labbro, collo ed ansa sono verniciati in bruno. Argilla ben depurata, dura, di colore giallastro; frattura netta.

Ai lati della bocca 'occhioni' dipinti in marrone-rossiccio; l'unico conservato (dell'altro restano poche tracce di colore) è caratterizzato da un cerchio, che all'interno del 'bulbo' sottolinea ulteriormente la pupilla. A circa metà del collo tre rosette a punti sovradipinte in bianco. Sulla spalla si alternano, assai ravvicinate, baccellature sovradipinte con ritocchi policromi, in rosso e crema, non sottolineate da graffito.

Difetti di cottura (sobbolliture) visibili alla base dell'ansa ed all'attacco tra spalla e collo.

Nonostante il frammento non conservi resti della figurazione, la resa assai peculiare degli 'occhioni' apotropaici ai lati dell'orlo convince a proporre per il vaso l'appartenenza alla produzione del Pittore delle Teste di Lupo, attivo prima a Vulci e poi a Tarquinia entro il primo trentennio del VI secolo a.C.:⁴ il Pittore, ritenuto non tra i migliori,⁵ è infatti il solo, a quanto mi consta, a rendere gli occhioni in maniera assolutamente personale, evidenziando fortemente la pupilla mediante il ricorso ad un cerchio ad essa concentrico.⁶

¹ F. CAPPONI, S. ORTENZI, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Bucchero*, Perugia, 2006 («Catalogo regionale dei Beni Culturali dell'Umbria»), p. 321 sgg.

² G. BARTOLONI, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze, 1972, p. 162, n. 24, fig. 80, tav. CVIII c.

³ I materiali sono contrassegnati da un numero di inventario unico (CS 2152).

⁴ SZILÁGYI, *op. cit.* (p. 319, nota 2), p. 442 sg.

⁵ SZILÁGYI, *ivi*, p. 437; G. COLONNA, *Un pittore veiente del Ciclo dei Rosoni: Velthur Ancinies*, in *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, Atti del Convegno (Milano, 2004), a cura di M. Bonghi Jovino, Milano, 2006, p. 169.

⁶ Per la forma e la resa peculiare dell' 'occhione' è particolarmente significativa l'oinochoe assegnata al Pittore delle Teste di Lupo edita in M. MARTELLI, *Per il Pittore di Feoli*, «Prospettiva», 41, 1977, p. 10, fig. 25, successivamente riconsiderata anche in SZILÁGYI, *op. cit.* (p. 319, nota 2), p. 436, 19, tav. CLXXV a.

2. Frammento di parete (FIG. 2 a; TAV. II a)

Lungh. 8,5 cm; largh. 14,2 cm. Argilla ben depurata, dura, di colore giallastro; frattura netta.

L'andamento della parete ne indizia la pertinenza ad un'oinochoe a fondo piatto. La porzione inferiore è interamente verniciata di nero; al di sopra si conserva parte della figurazione, segnata dal graffito per la resa dei particolari. Di questa restano due animali pascenti verso destra: di uno sono visibili, in parte, le zampe anteriori – con terminazioni ingrossate di forma vagamente triangolare – ed il muso, piuttosto allungato; del secondo resta parte delle zampe posteriori. Per i riempitivi fra gli animali si è fatto ricorso a rosette a macchia quadripartita.

Nel complesso, le peculiarità tecniche permettono di assegnare il frammento all'oinochoe appena descritta (n. 1). Nonostante le dimensioni esigue quanto si conserva della figurazione sembrerebbe confortare la proposta di attribuzione già avanzata per l'oinochoe: la terminazione piuttosto peculiare delle zampe ferine è resa allo stesso modo anche dal Pittore delle Teste di Lupo;¹ il Pittore spesso (seppure non sia il solo), segna inoltre la quadripartizione delle rosette con tratti obliqui.

3. Orlo di olpe a rotelle (FIG. 1 b; TAV. I b)

Diam. ricostruito 14,4 cm; lungh. 7,2 cm; largh. 5,7 cm.

Argilla giallastra, ben depurata; frattura netta.

Orlo svasato, completamente verniciato di bruno sia all'interno che all'esterno; resta l'attacco del collo, dritto; sulla superficie interna dell'orlo è una rosetta a punti sovradipinta in bianco, al di sotto della quale corre una fascia orizzontale paonazza; sovradipinta in bianco anche la rosetta a punti che decora la superficie esterna della rotella.

4. Porzione di parete (FIG. 2 b; TAV. II b)

Lungh. 8 cm; largh. 11,9 cm. Argilla beige, ben depurata, dura; frattura netta.

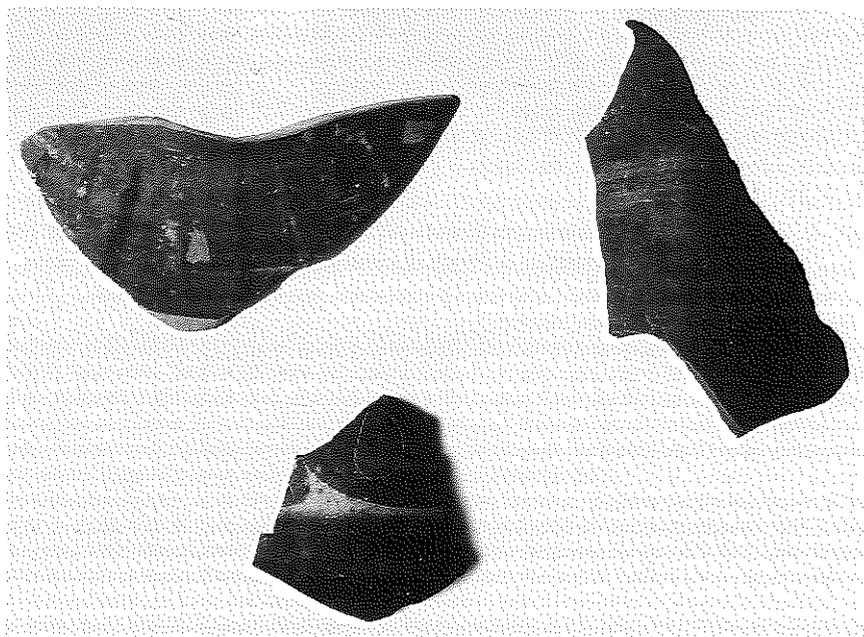
Al di sopra di una fascia interamente verniciata di bruno, si vedono gli zoccoli di un animale pascente (di cui resta il muso, con occhio e bocca segnati a graffito) verso destra. Tra le zampe una rosetta a macchia quadripartita. Resta forse anche parte della zampa posteriore di un secondo animale.

Anche in questo caso le peculiarità tecniche dei due frammenti (nn. 3, 4) quali argilla, modalità di trattamento e colore delle superfici, possono suggerire di assegnarli allo stesso vaso.

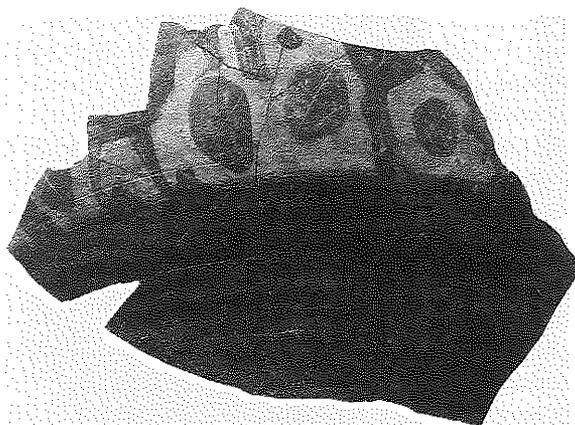
Ancorché in numero ancora assai esiguo, le occorrenze di ceramica etrusco-corinzia dal distretto umbro centro-meridionale consentono la formulazione di alcune riflessioni. In primo luogo, se la proposta di attribuzione dei frammenti da Spoleto coglie nel segno, si potrebbe riconsiderare, con le cautele che il caso necessariamente impone, anche la provenienza del piatto eugubino, assegnato comunque proprio ad un'officina tarquiniese la cui attività è coeva, peraltro, a quella proposta per alcuni dei materiali di provenienza spoletina. Queste attestazioni in particolare implementano significativamente le occorrenze della classe prospettando, molto verosimilmente, la possibile mediazione di Terni ove la prima e più sicura attestazione di ceramica etrusco-corinzia è rappresentata da un vaso del Ciclo dei Rosoni.² Per l'insediamento principale dei *Naharki* il riconoscimento di un'officina locale evidenzia poi in maniera ancora più esplicita il ruolo fondamentale svolto dal centro connotato da una favorevole dislocazione geotopografica e crocevia di percorsi sia verso l'entroterra umbro sia verso il distretto adriatico fin dall'età del Ferro.

¹ La parte terminale delle zampe è resa in modo analogo anche dal Pittore di Feoli, che però nota tale parte del corpo degli animali ricorrendo perlopiù al graffito, come si riscontra per i vasi editi in MARTELLI, *art. cit.* (nota precedente), figg. 23-24.

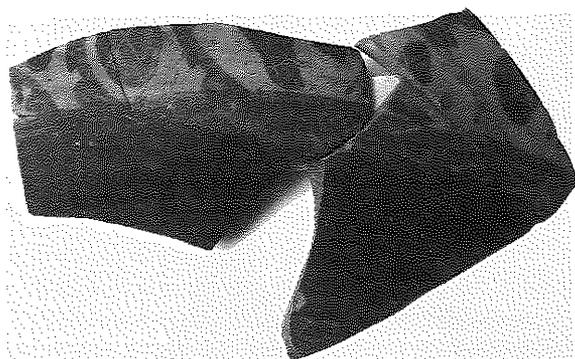
² COLONNA, *Gli Umbri del Tevere*, cit. (p. 321, nota 6), p. 19.

*a**b**c*

TAV. I. a) Porzione superiore di oinochoe da Spoleto; b) Orlo di olpe a rotelle da Spoleto; c) Frammenti di ceramica etrusco-corinzia da Spoleto.



a



b



c

TAV. II. a) Parete probabilmente pertinente all'oinochoe da Spoleto; b) Parete forse pertinente all'olpe da Spoleto; c) Piatto di ceramica etrusco-corinzia da Terni.